

## DON MARIANO CRESCIMANNO

“La fine della storia – della storia di Borges che s’intitola *I teologi* – è riferibile solo in metafore, poiché si compie nel regno dei cieli, dove il tempo non esiste. Si potrebbe forse dire che Aureliano conversò con Dio e che Questi si interessa così poco di controversie religiose che lo scambiò per Giovanni di Pannonia. Ma questo indurrebbe a sospettare una confusione della mente divina. È più esatto dire che nel paradiso Aureliano seppe che per l’insondabile divinità egli e Giovanni di Pannonia (l’ortodosso e l’eretico, l’abborrito e l’abborrito, l’accusatore e la vittima) erano una sola persona.”

Da quando, molti anni fa, la lessi sulla rivista “Inventario”, questa storia di Borges – dei due teologi rivali: e Aureliano riesce a mandare sul rogo Giovanni di Pannonia, ma finisce a sua volta bruciato da un fulmine – mi sta nella memoria come la più alta e perfetta parabola sul fanatismo; e frequentemente i fatti correnti me la richiamano (fatti in cui ha sempre parte il fuoco: di dinamite, di tritolo, di benzina). L’inimicizia dei fanatici è propriamente un fatto speculare. Dell’animale che nello specchio non si riconosce e aggredisce la propria immagine. Della destra che diventa sinistra e la sinistra destra. Di una identità ignorata o negata. Di un errore ed orrore di sé – errore ed orrore di esistere, in definitiva – come errore ed orrore degli altri. Di un cerchio che si chiude, insomma: e

prima che nel regno dei cieli, nella storia umana e nella morte.

Don Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, era un fanatico. Nei tanti e grossi in-quarto del suo diario, che corrono a filo della sua lunga vita, e fino all’immediata vigilia della morte, non si scorge una sola crepa nella sua devozione al passato, alla Chiesa, al diritto divino dei re, alla legittimità di ogni istituzione e di ogni privilegio. A tutti i mali s’inchina come ad imper-scrutabili segni o precise e dirette punizioni della volontà divina: anche quando cadono su di lui (“A dì 17 luglio 1763, comeché debitore di gravi peccati verso Dio, ho perduto l’occhio destro”). Monacare una figlia, e ne monacò più di una, è per lui pregustazione del gaudio celeste. Assistere ad una esecuzione, della giustizia ordinaria o di quella inquisitoriale, gli dà senso di serenità e sicurezza. Al contrario, il veder tramontare una istituzione, abolire una consuetudine, mettere in dubbio un privilegio, lo sgo-menta fino alla disperazione, gli fa intravedere oscuro il domani, tragicamente confuso il destino degli uomini in quel diciannovesimo secolo sulla cui soglia Dio misericordiosamente a sé lo chiama. Una delle più accorate pagine del suo diario è quella che descrive e commenta la cerimonia dell’abolizione del Sant’Uffizio. Una malinconia, un rimpianto, una pena ad un certo punto incontenibili: e gli traboccano in due versi di saluto alle insegne dell’Inquisizione che il viceré aveva ordinato di scalpellare dalla facciata del palazzo. “Croci gigliate addio, spade addio e ulivi; / non conto fate più, nulla voi or siete.” Era il 27 marzo del 1782: giornata nera per il marchese di Villabianca, radiosa per il viceré marchese Caracciolo. “Je me réserve à la fin, pour la bonne bouche, de vous dire, – scriveva Caracciolo a d’Alembert – avec un peu de vanité de ma part, l’abolition de l’Inquisition: le jour 27 du mois de mars, mercredi saint, jour mémorable à jamais dans ce pays, pour le roi Ferdinando IV, on a abattu ce terrible monstre.” *Pour la bonne bouche*: e per il marchese di Villabianca era stato invece un boccone amarissimo.

Quel giorno, tutto che ricordasse l'Inquisizione, gli inquisitori, gli inquisiti, fece rogo nel cortile del palazzo: a compiacenza della nobiltà, che voleva sparisse ogni traccia della sua secolare connivenza con una così tremenda istituzione; ma non senza piacere da parte del viceré Caracciolo, che vedeva una specie di contrappasso in quel rogo che distruggeva il ricordo dei tanti e più atroci roghi che l'Inquisizione aveva acceso. Ma il marchese di Villabianca avrebbe salvato e custodito una reliquia: la reliquia di un inquisito, di un condannato.

Don Mariano Crescimanno, benedettino, intorno al 1735, a Modica, si era fatto capo di una setta che professava, dice il Villabianca, "puzzolente carnale eresia". Dal *carnale*, dal fatto che centro della setta era il monastero delle benedettine e da un caso precedente che il marchese racconta, possiamo con più precisione di lui qualificare l'eresia. Un'eresia che aveva lontane radici e, nel tempo, diversi nomi: *illuminismo* (e ne furono accusati san Juan de la Cruz e santa Teresa de Avila: ingiustamente, secondo il più grande storico dell'eterodossia spagnola; giustamente, a parer - debole - nostro), *quietismo*, *molinismo* (da Miguel de Molinos, a Roma inquisito e condannato). "Abismaos en la nada - diceva Molinos - y Dios será vuestro todo": e viene da ricordare quel *padre nostro* del nulla, "nada nostro che sei nel nada", che Hemingway recita una sera a Madrid.

Viene da ricordare anche Campana: "la dimora varcai del nulla... nella mia patria antica nel gran nulla", per come l'eresia fu quasi univocamente intesa e praticata da preti, monaci, monache e bizzocche in Sicilia (ma anche in Spagna e, crediamo, in tutti i domini spagnoli). E basti il caso che riferisce il marchese di Villabianca: "Or le laidzze e dottrine ereticali di questo indegno Crescimanno, marchio e vergogna dei monaci, furono innanzi ancora esercitate in Messina da un prete secolare, chiamato Giannello, come cappellano di una chiesa colà del titolo di S. Nicola della Montagna. Egli se la sentiva con parecchie feminucce, che professavano tutte iniquamente la più nera

diabolica ipocrisia; ed una di tali femine arrivò ad essere adorata dal popolo pubblicamente nella detta chiesa".

Don Mariano Crescimanno si era invece limitato a far proseliti nel monastero delle benedettine e tra gente di condizione o professione pari alla sua: nobili, preti, monaci. Nobile lui, dei baroni di Capodarso; nobile la badessa del monastero, Giovanna, figlia del barone Ciaceri; e barone era Giovanni Fazio, il solo laico, a quanto pare, della compagnia. Anche gli altri due di cui il Villabianca fa i nomi, Girolamo Surdi benedettino e Rosario Castro prevosto della Collegiata di Modica, dovevano essere di cospicua famiglia, se per tutti il marchese dice che nella cerimonia dell'*atto di fede* furono assistiti dalla primaria nobiltà di Palermo, "stante l'onestà e nobiltà di loro nascita". Il quale *atto di fede* fu celebrato nella chiesa palermitana di san Domenico il 6 aprile 1743: e considerando che i cinque rei erano stati arrestati nel febbraio del 1738, a sufficienza nelle carceri inquisitoriali avevano scontato le loro immersioni nel nulla. E c'è da credere che il carcere preventivo sia parso sufficiente anche agli inquisitori per quattro di loro, e che siano stati liberati (ma a condizionata libertà) dopo l'*atto di fede*; ma condannato a perpetuo carcere restò don Mariano. Forse aveva rifiutato di abiurare, forse la sua abiura non fu creduta sincera. O era già, in quei primi cinque anni di prigionia, impazzito.

Poiché fu pazzo per tutto il resto della sua lunga vita, niente di più probabile lo fosse già al momento dell'*atto di fede*. Ma per l'Inquisizione l'eresia era di per sé pazzia: che si manifestasse con quieta ostinazione e logico argomentare o esplodesse nella disperata collera, nella furente invettiva, nell'alternarsi della sottomissione e della ribellione. E una tale concezione dell'eresia, del dissenso, non è purtroppo finita col finire dell'Inquisizione. Ha avuto anzi, ai giorni nostri, una vigorosa ripresa (e il punto della ripresa è da vedere in Ezra Pound ingabbiato nel campo di concentramento pisano e poi trasferito in manicomio: anche se il relegarlo nella pazzia era un espediente per risparmiargli l'accusa di alto tradimento e la pena di morte).

Dapprima la prigione di don Mariano fu una delle camere presso la cappella, nell'ala nuova del palazzo (e ancora in queste camere sono i disegni e le scritte dei prigionieri), "ma poi per gli urli e li schiamazzi quasi di una vera disperazione, ch'ei mettea fuori, venne ridotto alla carcere del dammuso; e non fu piccola pena l'essere stato così imprigionato pel corso di anni ventotto, giacché avea egli (*quando morì*) l'età di anni settantasei". Urlava giorno e notte: e quegli urli confermavano la convinzione degli inquisitori che lo spirito infernale si era impossessato ormai definitivamente, "usque ad mortem", del condannato.

Finalmente, nel pomeriggio del 12 novembre 1771, quegli urli improvvisamente si spensero. Don Mariano Crescimanno era morto. E poiché "se ne morì detto infelice senz'assistenza ecclesiastica, non munito dei sacramenti e creduto impenitente, non potendo dar ragione più di se stesso, che era uscito folle nell'incostanza della sua eresia, non gli fu data sepoltura ecclesiastica, e fu interrato nel giardino del palazzo". A lume spento.

Un prete "riguardevole", che era stato consultore e qualificatore del Tribunale dell'Inquisizione, considerandosi sciolto dal segreto dopo l'abolizione, scrisse per il marchese di Villabianca, sommariamente, la storia di don Mariano Crescimanno. Il marchese la incollò su una pagina del diario: il che permise al Di Marzo, un secolo dopo, di dare un nome all'informatore. Il prete "riguardevole" si chiamava Gaetano Alessi. E, in aggiunta alle informazioni, aveva fatto al marchese un graditissimo dono. "E dallo stesso virtuoso sacerdote mi fu fatto pur dono del breviario che usò in sua vita il detto miserabile padre Crescimanno, il di cui nome, di suo stesso carattere, si vede scritto nelli primi ed ultimi fogli delli quattro tomi dei trimestri. Il quale ufficio conservasi nella mia biblioteca Villabianca qual reliquia di un celebre malfattore."

Per uno che credeva nella santità dell'Inquisizione e nella sicura dannazione degli eretici, il fatto appare piuttosto strano. Il virtuoso sacerdote dona il breviario al vir-

tuoso marchese; il virtuoso marchese come reliquia lo conserva e segnala ai posteri. E se ne possono dare tante interpretazioni: che l'istituzione era già finita, prima della formale abolizione, anche nel sentimento – malgrado loro stessi – dell'uomo che la serviva e dell'uomo che la sosteneva; che l'Alessi e il Villabianca sentissero per il Crescimanno una larvale pietà; che il Villabianca ritenesse la colpa del Crescimanno attenuata dal fatto che aveva avuto nobili e onesti natali... Ma forse è meglio andare alla metafora: e che nell'oltremondo il virtuoso e savio marchese di Villabianca si riconobbe nel peccatore e folle don Mariano Crescimanno.

Questo volume contiene:

Saggio introduttivo di Claude Ambroise  
Cronologia  
Nota ai testi

OCCHIO DI CAPRA  
CRONACHETTE  
PER UN RITRATTO DELLO SCRITTORE DA GIOVANE  
LA STREGA E IL CAPITANO  
1912 + 1  
PORTE APERTE  
IL CAVALIERE E LA MORTE  
ALFABETO PIRANDELLIANO  
FATTI DIVERSI DI STORIA LETTERARIA E CIVILE  
UNA STORIA SEMPLICE  
A FUTURA MEMORIA

ARRIVANO I NOSTRI  
VOCI INEDITE PER "OCCHIO DI CAPRA"  
MANZONI E IL LINCIAGGIO DEL PRINA  
GARIBALDI E IL PADRE BUTTÀ  
FAVOLE DELLA DITTATURA  
LA SICILIA, IL SUO CUORE  
PIRANDELLO E IL PIRANDELLISMO  
PIRANDELLO E LA SICILIA  
LA SENTENZA MEMORABILE  
RIFACIMENTI  
TRADUZIONI

© 1990 Maria Andronico Sciascia, Anna Maria e Laura Sciascia

Per l'opera in raccolta:  
© 1991 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.  
via Mecenate 91 - Milano  
I edizione Bompiani gennaio 1991

ISBN 88-452-1699-3

Fortuna critica  
Bibliografia

Leonardo Sciascia  
OPERE

1984-1989

a cura di Claude Ambroise

**ROMANSK INSTITUT  
ARHUS UNIVERSITET**



CLASSICI BOMPIANI